

## Cristina Henrique da Costa

### *All'origine dell'essere parlante: la relazione tra Gaston Bachelard e Paul Ricœur*

L'invito ad approfondire le relazioni tra Bachelard e Ricœur per questo numero di *Bachelard Studies* nasce dalla constatazione che una forma di avvicinamento tra i due filosofi era già stata analizzata in modo illuminante in diversi studi recenti. Invitando gli studiosi ad approfondire il confronto, la *call for papers* suggeriva un ampio ventaglio di direzioni possibili: si poteva dedicare un'attenzione particolare agli aspetti della filosofia bachelardiana che non risultano integrabili nel discorso filosofico di Ricœur; era possibile valutare l'applicabilità delle tesi dell'uno e dell'altro in differenti ambiti del campo interdisciplinare; un'altra via consisteva ancora mostrare in che modo Ricœur si nutra di Bachelard, ma anche come i concetti ricœuriani consentano di precisarne meglio il pensiero o, al contrario, di tradirlo; si potevano infine confrontare le differenze di atteggiamento tra i due pensatori per mettere in luce eventuali punti di divergenza. Era altresì possibile collocare tali relazioni entro una rete filosofica più ampia, valorizzando il contributo originale di entrambi a una serie di questioni etiche, estetiche e ontologiche fondamentali, affrontate anche da altri contemporanei quali Jean-Paul Sartre, Maurice Merleau-Ponty, Mircea Eliade, Henri Corbin e Gilbert Durand.

Un evento editoriale è tuttavia intervenuto a modificare la portata della proposta iniziale. Accanto al volume di Jean-Luc Amalric, *Paul Ricœur, l'immagination vive*, che mette in evidenza il ruolo centrale dell'immaginazione nella filosofia ricœuriana dell'agire, e al libro di Jean-Philippe Pierron, *Les puissances de l'immagination*, che si propone di articolare il rapporto poetico al mondo con la facoltà del possibile pratico, occorre ora considerare la pubblicazione del grande corso sull'immaginazione tenuto da Ricœur a Chicago nel 1975: *L'immagination. Cours à l'Université de Chicago (1975)*, Paris, Éditions du Seuil, 2024.

In questo corso, articolato in diciannove lezioni, l'analisi prende avvio da una distinzione concettuale fondamentale tra, da un lato, un'immaginazione riproduttiva concepita come «quadro» di una realtà già data e, dall'altro, un'immaginazione produttrice intesa come «finzione». L'esame del posto dell'immaginazione nella tradizione filosofica occidentale approda così a una nuova teoria dell'immaginazione come finzione, che riserva a Bachelard un ruolo privilegiato: Ricœur lo menziona infatti esplicitamente nelle lezioni quindicesima e sedicesima.

Il riferimento a Bachelard in questo corso decisivo testimonia in modo evidente il debito di Ricœur nei suoi confronti. Quando infatti egli passa dall'analisi delle teorie filosofiche tradizionali dell'immaginazione – che, con la notevole eccezione di Kant, sono rimaste per lo più teorie dell'immaginazione riproduttiva – alla propria teorizzazione dell'immaginazione produttrice come finzione, Ricœur si richiama a Bachelard quale pensatore contemporaneo imprescindibile, capace di tematizzare questa specifica produttività. Emergono allora due elementi capitali, del tutto assenti nelle altre filosofie dell'immaginazione riproduttiva: da un lato, la tesi secondo cui la creatività dell'immaginazione trova la propria origine nel linguaggio e non nella percezione; dall'altro, il rilievo attribuito dalle *Poétique* bachelardiane, in questa prospettiva linguistica, all'idea di significato emergente, di potenza della novità e di nascita a sé della soggettività.

Si comprende così perché una simile pubblicazione sia destinata ad avere effetti rilevanti sulla ricezione di entrambi gli autori e a suscitare uno sguardo nuovo sul confronto tra Bachelard e Ricœur. Fino ad allora, infatti, sia nel trattare una delle tre sfere del simbolo in *Il male* (*La symbolique du mal*), sia nel richiamare un certo residuo iconico dell'immagine in *La metafora viva* (*La métaphore vive*), sia ancora nel sottolineare il ruolo di snodo dell'immaginazione nel passaggio dalla lettura del testo all'azione (cfr. «L'imagination dans le discours et dans l'action», in *Du texte à l'action*), Ricœur aveva fatto uso dei concetti bachelardiani nei propri lavori in maniera relativamente allusiva. Occorre dunque riconoscere che *L'imagination* introduce almeno due elementi nuovi in questo quadro: da un lato, una formalizzazione assai più compiuta di una teoria dell'immaginazione produttrice, articolata con grande rigore concettuale; dall'altro, un'interpretazione di Bachelard alla luce della teoria ricoeuriana della finzione, volta a chiarire ciò che, del pensiero bachelardiano, può essere assunto entro una filosofia coerente dell'immaginazione produttrice.

È dunque un dato di fatto che la pubblicazione del corso sull'immaginazione, nel riorientare l'interpretazione del rapporto tra i due filosofi nel senso indicato dallo stesso Ricœur, produca effetti di senso considerevoli. Non solo risulta ormai più difficile appellarsi al carattere enigmatico – e talvolta problematico – delle rare allusioni ricoeuriane a Bachelard nelle opere pubblicate in vita, ma diviene anche più delicato affrontare questo nodo da un punto di vista bachelardiano. Poiché è Ricœur stesso a fondarsi su Bachelard interpretandolo, l'analisi delle convergenze e delle divergenze tra i due appare ormai largamente determinata da ciò che egli ne ha detto.

A mio avviso, l'effetto che la “lettura” ricoeuriana è in grado di produrre – in ragione del particolare rapporto ermeneutico che il filosofo instaura con le altre filosofie – risulta qui ulteriormente amplificato. Pur facendo propri alcuni concetti bachelardiani fondamentali, ritenuti indispensabili per l'elaborazione della propria teoria, e pur prendendo al contempo le distanze dal materialismo bachelardiano attraverso la propria teoria della metafora, Ricœur non ha elaborato un'ermeneutica sistematica dell'opera di Bachelard. Né ha inteso concettualizzare il proprio dissenso rispetto alla logica complessiva del suo pensiero. Ne consegue che la lettura ricoeuriana di Bachelard, pur offrendo un nuovo impulso alle sue tesi sul poetico,

appare incompleta: non costituisce né una ripresa organica del suo pensiero, né una sua opposizione frontale. In breve, non è la lettura di un discepolo – fosse pure infedele – né quella di un contraddittore dichiarato.

Collocando i loro contributi nel tempo storico successivo alla pubblicazione del corso sull'immaginazione, gli autori di questo numero tematico si sono inevitabilmente confrontati con tale effetto di lettura. Nel complesso, i saggi qui raccolti hanno avvertito questa difficoltà e hanno cercato di governare la svolta proponendo riflessioni capaci di approfondire il confronto senza limitarsi a subirne le conseguenze. Che si tratti di mostrare, sulla base di una conoscenza puntuale del testo ricœuriano, in che modo Ricœur si allontani da Bachelard abbandonando la propria teoria del simbolo; di chiarire perché il debito di Ricœur non possa dirsi interamente spiegato se ci si attiene alla sola teoria della metafora senza affrontare il problema della natura ontologica dell'immagine; di sostenere che un'etica dell'immaginazione – ancora da meditare – sia già all'opera in *Psicanalisi dell'aria: sognare di volare – L'ascesa e la caduta* (*L'Air et les songes*) prima della formalizzazione del concetto di identità narrativa; di prendere sul serio entrambi i filosofi interrogandone il rapporto concreto con l'esistenza; di confrontarne i rispettivi metodi fenomenologici; oppure, infine, di mostrare come, nell'ambito degli studi letterari, Ricœur non possa essere applicato senza Bachelard – mi pare che i contributi qui riuniti proseguano il lavoro di problematizzazione filosofica attorno all'immaginazione produttrice. Essi lo fanno riconoscendo la portata concettuale dell'opera ricœuriana, ma anche mettendo in luce le eccedenze ideative che il pensiero di Bachelard è in grado di imporle. Questa è la fecondità del lavoro critico in filosofia: lungi dal limitarsi a una continuità cronologica, esso sa ascoltare anche le virtù dell'anacronismo, i movimenti di oscillazione, le tensioni interne al pensiero.

In questo senso, l'intervista ricca e vivace che Olivier Abel ha avuto la cortesia di concedermi per questo numero sembra confermare che vigore, vivacità, fiducia nell'immaginazione poetica ed entusiasmo per il linguaggio creativo siano precisamente gli elementi che Ricœur ammirava in Bachelard, al punto da volerli integrare nella propria filosofia. Ringrazio sentitamente Olivier Abel per questo scambio generosamente offerto: egli è un testimone privilegiato del rapporto di Ricœur con Bachelard, poiché fu a lui che Ricœur affidò il compito di esplorare il potenziale fenomenologico delle tesi bachelardiane, della cui forza egli stesso cercava di rendere conto. I lettori del binomio Bachelard–Ricœur si collocano così entro questo movimento di appropriazione della vita del linguaggio pensata da Bachelard, orientandosi verso la ricerca di una convergenza tra l'ontologia diretta dell'immaginazione poetica e l'ontologia seconda della finzione.

È dunque sotto il segno di una lettura positiva del rapporto tra Bachelard e Ricœur che oggi si parla di immaginazione produttrice.

Vorrei concludere questa presentazione con una nota personale. Quella che ho definito un'amplificazione degli effetti di lettura, dovuta all'interpretazione che Ricœur offre di Bachelard nel corso sull'immaginazione, rende più ardua – come accennavo – la ricerca della coerenza interna del pensiero bachelardiano. Una certa tendenza a intendere il rapporto tra i due filosofi come un progresso storico nell'ordine della concettualità filosofica rischia infatti di scoraggiare chi volesse

formulare obiezioni bachelardiane pertinenti rispetto alle tesi di Ricœur sull'immaginazione. In altri termini, la figura di Bachelard-pioniere, sostenuta da un lirismo senza eguali, alimenta anche un'ambiguità circa il carattere concettualmente compiuto o incompiuto del suo progetto filosofico complessivo.

E tuttavia, la mancata soluzione del problema posto dalla definizione semantica della metafora alla fine della sesta *Étude de La métaphore vive*, richiamata da diversi contributi qui presenti, mi sembra un sintomo evidente di ciò che resta ancora da pensare nel confronto tra Bachelard e Ricœur. In quel passaggio, cedendo al fascino di un pensiero intuitivo nella misura in cui riconosce a Bachelard la verità delle sue intuizioni ontologiche sul linguaggio poetico, Ricœur depone le armi del ragionamento deduttivo e dell'argomentazione ermeneutica, lasciando in sospeso la questione del residuo iconico dell'immagine poetica. Questo modo di oltrepassare il problema – che definirei non dialettico – anziché tradursi in un silenzio su Bachelard, meriterebbe di essere considerato nella sua piena evidenza e nel suo significato. Che cosa ci dice, infatti? È come se i concetti di immagine, di immaginazione, di novità poetica, di origine dell'essere parlante, di emergenza del significato fossero rinviati a una condizione paradossale: quella di restare, nondimeno, un'ispirazione poetica per un filosofo votato a un alto grado di rigore concettuale.

Forse proprio questa tensione potrebbe invitarci, accanto al lavoro già ampiamente svolto, a interrogare la pertinenza filosofica di ciò che, grazie a Ricœur, sappiamo che egli non ha voluto concettualizzare.

I contributi raccolti in questo numero tematico sono organizzati come segue.

Nel primo articolo, Jean-Luc Amalric si propone di mostrare come la pubblicazione, nel 2024, del Corso sull'immaginazione (*Cours sur l'imagination*) di Ricœur conduca a una riconsiderazione del rapporto tra la filosofia ricœuriana dell'immaginazione e quella di Bachelard. In questo corso, contemporaneo a *La Métaphore vive* (che lo stesso Amalric ha tradotto in francese dopo averne curato l'edizione inglese in collaborazione con George Taylor), Ricœur continua, da un lato, a riconoscere il proprio debito nei confronti di Bachelard, come già aveva fatto in *Il male* (*La Symbolique du mal*): egli individua nelle *Poetiche* bachelardiane ciò che apre la via a una concezione dell'immaginazione creatrice come dimensione del linguaggio, e non come semplice traccia della percezione. Dall'altro lato, egli compie il passaggio da un'ermeneutica dei simboli a un'ermeneutica dei testi, assumendo una posizione critica rispetto all'approccio bachelardiano dell'immaginazione: concependo ormai l'immagine poetica come metafora – ossia come finzione euristica – e non più come simbolo, Ricœur stabilisce un'analogia fondamentale tra immaginazione scientifica e immaginazione poetica che si oppone frontalmente alla separazione tra poesia e scienza rivendicata da Bachelard. Al di là di questa divergenza, Amalric insiste sulla profonda convergenza dei due pensatori nell'analisi della potenza ontologica dell'immaginazione poetica. Per entrambi, l'immaginazione creatrice è accrescimento dell'essere e aumento della realtà; essa è una potenza dinamica che, nella sua relazione costitutiva con il volere, rigenera, trasforma e rilancia l'agire umano. Oltre le differenze tra l'ontologia del poetico di Bachelard e l'ontologia della finzione di Ricœur, la tesi centrale dell'articolo è che entrambe le filosofie dell'immaginazione orientano verso un'ontologia dell'essere come atto,

fondata sul primato dell'atto sulla rappresentazione. Non basta pensare la creatività dell'immaginazione a partire dal linguaggio, rifiutando il primato ontologico della percezione; occorre anche riconoscerne il radicamento nell'azione, di cui essa costituisce una fonte originaria.

L'articolo di Rodolphe Calin affronta un problema filosofico preciso: il rapporto tra immaginazione e realtà, interrogato attraverso la questione del realismo dell'immagine. Bachelard e Ricœur condividono l'esigenza di liberare l'immaginazione da ogni forma di realismo per poterla pensare come immaginazione produttrice; da qui la necessità di distinguere immaginazione e percezione e di definire l'immagine come produzione linguistica. Occorre risalire anche al dissenso di Ricœur nei confronti di Sartre circa la concezione dell'irreale. Se l'irreale è inteso da Sartre come un reale assente, esso non mette realmente in questione la realtà esistente; per questo la teoria sartriana dell'immaginazione resta, in fondo, una teoria dell'immaginazione riproduttiva. Attraverso la critica ricœuriana di Sartre si comprende meglio, invece, come in Bachelard l'immaginazione si configuri come un tragitto continuo dal reale al surreale. Come osserva Calin, «l'irreale rompe davvero con il realismo della percezione solo se aderisce sufficientemente al reale da trasformarlo». Richiamando la teoria della predicazione metaforica, Calin mette in luce il parallelismo istituito da Ricœur con lo schematismo kantiano: così come lo schema, per Kant, è un metodo per produrre immagini senza essere esso stesso immagine, allo stesso modo la predicazione metaforica è un metodo per fornire immagini sensibili al concetto nascente che essa stessa genera. Tuttavia, tale formulazione, pur coerente con l'idea di immaginazione come finzione, non risolve pienamente il problema sollevato alla fine della sesta *Étude de La Métaphore vive*: l'immagine, per Ricœur, è in ultima istanza un essere di linguaggio o un essere dello psichismo? La metafora dell'uno è assimilabile all'immagine dell'altro? Secondo Calin, occorre rivolgersi al materialismo bachelardiano per individuare eventuali convergenze o divergenze di ordine ontologico.

Luz Ascarate interpreta il corso di Chicago, di matrice profondamente bachelardiana, come guidato al tempo stesso dall'intento di Ricœur di oltrepassare tale eredità attraverso una riflessione critica sulla metodologia fenomenologica. La differenza principale tra i due filosofi risiederebbe in una diversa concezione degli atti del parlare e dell'analizzare. Se per Ricœur la continuità tra scienza e poesia è resa possibile da un metodo ermeneutico fondato su un'ontologia della finzione, per Bachelard la poesia non è oggetto di analisi, ma di espressione poetica. Pur schierandosi con Bachelard contro Sartre, Ricœur convalida un'ontologia fenomenologica della finzione sul piano epistemologico, poetico e ontologico. La fenomenologia, in quanto intensificazione della coscienza nel presente, consente allora di comprendere, attorno all'idea bachelardiana della novità dell'immagine e al suo radicamento nel presente, ciò che Ricœur assume da Bachelard e ciò che gli deve.

Marco Franceschina prende le mosse da una contrapposizione ormai classica: Bachelard privilegia la rêverie contemplativa, come presenza immediata dell'essere attraverso gli elementi naturali e come radicamento ontologico nel mondo; Ricœur mette invece l'immaginazione al servizio di una mediazione narrativa ed etica, orientando l'agire umano. Inoltre, mentre Bachelard non avrebbe elabora-

to una teoria sistematica dell'immaginazione linguistica, Ricœur lo farebbe in *La Métaphore vive* e soprattutto ne *L'Imagination*. Franceschina propone l'ipotesi che la concretezza della metafora, anche nel secondo Bachelard, sia un processo intuitivo oltre che cognitivo: in *La Poétique de l'espace* si parla di risonanza e di archetipi, che conducono a un'esperienza poetica come "condivisione dell'essere". Ricœur, giudicando tali tesi insufficienti a fondare il carattere cognitivo della metafora, la definisce come trasferimento categoriale e visione immediata di una somiglianza. Ciò apre a nuovi interrogativi sulle condizioni di possibilità della referenzialità metaforica intersoggettiva. Attraverso l'articolazione tra l'approccio semantico di Black e l'estetica della ricezione di Schön, Franceschina mostra come l'emergere del significato metaforico non sia traducibile in termini letterali: non esiste una regola della creazione metaforica, poiché essa dipende dal lavoro interpretativo. Se la metafora, intesa come fatto comunicativo, rappresenta una riscrittura epistemologica del tema bachelardiano della risonanza, permane un disaccordo: Bachelard fonda la comunicazione poetica sull'archetipo, mentre Ricœur la riconduce a un accordo intersoggettivo sull'interpretazione, lasciando aperta la questione delle condizioni epistemologiche di un'ermeneutica della metafora.

Maria Gallego-Ortiz affronta il tema di un'etica dell'immaginazione, situata tra un'etica puramente razionale – come quella kantiana – e una teoria dei sentimenti alla maniera di Hume. Se l'immaginazione poetica è una modalità di vita prima ancora che uno strumento conoscitivo, allora un'etica dell'immaginazione può essere intesa come configurazione estetica dell'esistenza. In *Psicanalisi dell'aria (L'Air et les songes)*, Bachelard non afferma forse che le immagini si organizzano lungo un asse verticale e diventano simboli della vita etica? L'immaginazione prepara all'azione consentendo di scoprire nuovi significati nel mondo, in quella che l'autrice chiama, con riferimento a Novalis, una fenomenologia del sogno: il mondo è tale quale io lo sogno. Ricœur, da parte sua, pensa l'etica attraverso l'ermeneutica dell'identità narrativa, attribuendo alla finzione una dimensione ontologica che amplia la fenomenologia bachelardiana. Rendere possibile l'emergere di nuovi significati attraverso la predicazione metaforica significa fondare nuove possibilità esistenziali.

L'articolo di Erica Martinelli Munhoz e Gustavo Marçon Puppim affronta in modo concreto il rapporto tra Bachelard e Ricœur alla luce del loro comune riferimento al campo letterario. L'analisi si concentra sull'immaginazione produttrice nella sua capacità effettiva di generare immagini e metafore. Valutando l'efficacia delle tesi dei due filosofi per gli studi letterari, gli autori propongono un'analisi dialettica tripartita: ciò che Bachelard offre agli studi letterari; ciò che offre Ricœur; e ciò che si può dire del loro rapporto in tale ambito. Se Bachelard fornisce strumenti per leggere i testi al di fuori della storia letteraria, Ricœur colloca la lettura entro un orizzonte storico ed etico. L'obiettivo è delineare una metodologia rispettosa delle potenzialità del linguaggio poetico, senza ignorarne le tensioni interne.

Infine, Jean-Philippe Pierron cambia prospettiva. Partendo da una differenza di stile tra i due pensatori, egli si interroga su come essa si manifesti nelle prove concrete dell'esistenza e nell'esperienza del dolore. È possibile individuare elementi comuni tra l'antropologia dell'uomo capace e la fenomenologia della rêve-

rie? Come conciliare l'ermeneutica della via lunga con l'ontologia diretta dell'immagine? Nella prima parte, l'autore mette a confronto oggettivazione in poemi e teoremi, da un lato, e in racconti e azioni, dall'altro; gioia del sognare e possibile pratico; patologia dell'irrazionale e tentazione dell'irreale. Nella seconda parte, la riflessione si concentra sull'esperienza del lutto: quando il sé ferito dalla morte dell'altro suscita l'immagine come *pharmakon*, come tentativo di abitare la perdita. La malinconia bachelardiana viene così interrogata come posta esistenziale, anche attraverso il richiamo alle immagini pittoriche. Ricœur, diversamente, introduce una distanza concettuale che mira a trasformare la malinconia in saggezza tragica e pratica. Pierron suggerisce che la differenza tra i due non vada intesa come opposizione tra materialismo e spiritualismo, ma come diversa modalità di interrogare l'immaginazione in rapporto alla singolarità del tempo umano.

ccosta@unicamp.br

Professoressa ordinaria, Dipartimento di Teoria Letteraria, Universidade Estadual de Campinas (UNICAMP), con il sostegno finanziario della FAPESP